
VIRGINIA DE MICCO

L'inquietante intimità
Legami e fratture nei transiti migratori

Prefazione di Anna Ferruta

Collana CULTURA MIGRAZIONE PSICHE
diretta da Emanuele Caroppo e Alfredo Lombardozi



Alpes Italia srl – Via Romagnosi 3 – 00196 Roma
tel./fax 06-39738315 – e-mail: info@alpesitalia.it – www.alpesitalia.it

© Copyright

Alpes Italia srl – Via G. Romagnosi, 3 – 00196 Roma, tel./fax 06-39738315

I edizione, 2024

Virginia De Micco, Psicoanalista, Membro Ordinario SPI e IPA, ha una formazione medico-psichiatrica ed antropologica. Attualmente è Coordinatore Nazionale del GruppoPER (*Psicoanalisti Europei per i Rifugiati*) della SPI. Redattore della rivista *“Interazioni. Psicoanalisi dell’individuo, coppia, famiglia”*, è Componente dell’IPA *Committee on Humanitarian*, del Gruppo di ricerca della SPI e dell’IPA *“Geografie della Psicoanalisi”* e del Forum della FEP *“Psychoanalysis, Migration and Cultural Identities”*. Si è occupata delle dinamiche psicoculturali legate alle migrazioni, lavorando con minori non accompagnati, donne rifugiate e operatori dell’accoglienza, con particolare attenzione alle differenze culturali, alle dinamiche psichiche del razzismo e del pregiudizio e alle relazioni terapeutiche transculturali. Inoltre si è occupata dei processi di cambiamento antropologico e delle loro ricadute sui processi di soggettivazione e sulle relazioni madre-bambino, in particolare ha lavorato sugli aspetti transgenerazionali nei contesti traumatici. Tra i suoi lavori ha curato: *Passaggi di confine. Etnopsichiatria e migrazioni* (con P. Martelli), Liguori, Napoli, 1992; “Soggetti in transito. Etnopsicoanalisi e migrazioni” (con Ludovica Grassi), *Interazioni*, 1/2014, Angeli, Milano; “Psicoanalisi e Islam. Questioni cliniche e culturali” (con L. Silva Bustamante), *Interazioni*, 2/2020, Angeli, Milano; “L’estraneo e il familiare. Dalla clinica al sociale”, *Interazioni*, 1/2021, Angeli, Milano; “Realtà psichiche in trasformazione. Setting e funzionamenti mentali nella crisi della contemporaneità” (con Anna Maria Nicolò), *Interazioni*, 2/2022, Angeli, Milano e “Il perturbante nella contemporaneità: aspetti clinici e sociali” (con Diana Norsa), *Interazioni*, 1/2024, Angeli, Milano.

Immagine in copertina: foto di Francesco Malavolta, pubblicata per gentile concessione dell’autore.

Impaginato interno a cura di Giulia Salerno.

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Tutti i diritti letterari e artistici sono riservati.

È vietata qualsiasi riproduzione, anche parziale, di quest’opera.

Qualsiasi copia o riproduzione effettuata con qualsiasi procedimento (fotocopia, fotografia, microfilm, nastro magnetico, disco o altro) costituisce una contraffazione passibile delle pene previste dalla Legge 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche sulla tutela dei diritti d’autore.

*A Giampiero e Valerio,
per tutti i motivi che conosco...
e per quelli che ancora non conosco.*

RINGRAZIAMENTI

Un ringraziamento particolare va ad Anna Ferruta, Alfredo Lombardozzi e Lorena Preta per il loro costante incoraggiamento e la fiducia nel valore di questo lavoro.

Indice generale

PREFAZIONE di <i>Anna Ferruta</i>	XI
--	----

INTRODUZIONE

<i>Quale lavoro psicoanalitico per le sfide della migrazione?</i>	XV
---	----

PARTE PRIMA

DALLA RICERCA ETNOGRAFICA ALLA PSICOANALISI

CAPITOLO 1	
Identità, sintomo, cultura: appunti per una clinica interculturale ..	3
CAPITOLO 2	
Corpi contesi, storie sospese.....	25
CAPITOLO 3	
Crescere sulla frontiera. Dal trauma alla memoria in bambini e adolescenti migranti.....	47
CAPITOLO 4	
Le identità nomadi. Identità, migrazioni, fratture narcisistiche	59

PARTE SECONDA

LEGAMI E FRATTURE NEI TRANSITI MIGRATORI

CAPITOLO 5	
I mille volti del trauma migratorio	75
CAPITOLO 6	
Il corpo che migra: memorie, traumi, appartenenze	93
CAPITOLO 7	
Migrare: sopravvivere al disumano	103

CAPITOLO 8	
Il doppio corpo degli adolescenti migranti.....	111
CAPITOLO 9	
Menti migranti, menti adolescenti. Transizioni trasformazioni migrazioni: avanzare sul margine	119
CAPITOLO 10	
Fuori luogo/Fuori tempo. L'esperienza dei migranti minori non accompagnati tra sguardo antropologico ed ascolto analitico	129
CAPITOLO 11	
Trapiantare/Tramandare. Legami e identificazioni nei transiti migratori.....	139
CAPITOLO 12	
La pelle che abito, il nome che porto.....	153
CAPITOLO 13	
Qual è il mio "posto"? Famiglie in transito	161

PARTE TERZA

CORNICI TEORICHE IN MOVIMENTO

CAPITOLO 14	
L'inconscio degli altri. A proposito di inconscio, differenze culturali e trasformazioni antropologiche... ..	173
CAPITOLO 15	
Sul confine: lo spazio dell'incontro. Antropologia e clinica del migrare e dell'abitare.....	189
CAPITOLO 16	
Lo straniero e l'altro: l'inquietante intimità	203
CAPITOLO 17	
Dall'angoscia dell'ignoto al metodo dello straniero.....	217

PARTE QUARTA

IL LAVORO PSICOANALITICO IN TERRITORI DI CONFINE

CAPITOLO 18	
<i>Ho la guerra in testa... Declinazioni dello straniero nelle adolescenze migranti</i>	241
CAPITOLO 19	
<i>Tra il sessuale e il culturale: l'infantile</i>	253
CAPITOLO 20	
<i>Quello che le donne non dicono... Tracce traumatiche mute e resistenza silenziosa nella migrazione al femminile</i>	275
CAPITOLO 21	
<i>L'ascolto psicoanalitico di chi fugge dalla guerra</i>	283
CAPITOLO 22	
<i>Illusioni, e disillusioni, nel lavoro psicoanalitico con migranti e rifugiati</i>	293
CAPITOLO 23	
<i>In margine</i>	303
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	309

Collana

CULTURA MIGRAZIONE PSICHE

In un mondo che sta vivendo grandi cambiamenti le dimensioni personali si articolano in modo diretto a complessi processi di trasformazione sia sul piano socio-culturale che nella dimensione individuale. La collana raccoglie contributi che si collocano in uno spazio di riflessione interdisciplinare, in particolare intende proporre analisi approfondite che favoriscano il dialogo e il confronto, in senso più generale, tra scienze umane e scienze psicologiche e, in modo più specifico, tra la dimensione psicoanalitica e quella antropologica.

La psicoanalisi, a partire dai lavori di Freud sulla società e le sue formazioni, si è sempre più aperta, nel corso dello sviluppo delle sue teorie e della sua clinica, agli aspetti antropologici e al funzionamento psichico delle dinamiche dei gruppi sociali a vari livelli di complessità. L'antropologia, a sua volta, nell'analisi delle diverse culture si è più volte cimentata con le correlazioni psichiche dei comportamenti umani. Il confronto-dialogo tra psicoanalisi e antropologia si è realizzato attraverso la condivisione di un terreno comune di analisi che andava affrontato con metodi e modelli di conoscenza specifici, a volte convergenti altre divergenti.

Lo spirito della collana è quello di offrire uno spazio a quei contributi, che sollevano riflessioni e spunti critici nel campo articolato e molteplice, che attiene ai disagi della modernità e della contemporaneità, a partire dalle conflittualità legate ai processi identitari nel mondo globalizzato e dalle problematiche che questi stessi processi comportano sia negli individui, che nei gruppi sociali e nelle culture che li rappresentano. Trovano spazio nel progetto della collana i temi classici dell'etnopsichiatria, dell'etno-psicoanalisi, gli studi sulla correlazione tra aspetti socio-antropologici e dinamiche psichiche, di conseguenza gli approfondimenti, alla luce delle problematiche odierne (fenomeni migratori, conflitti interetnici e religiosi, emergenza del terrorismo, crisi identitarie connesse alla trasformazione dei modelli genitoriali e di parentela, tematiche legate all'ecologia ed i cambiamenti climatici) della relazione tra Cultura, Inconscio e componenti Bio-psicologiche della mente, considerata nei suoi aspetti più 'estesivi' e complessi.

BOARD SCIENTIFICO

ALFREDO ANCORA

ROBERTO BENEDEUCE

PIETRO BRIA

DOMENICO CHIANESE

MICHELA CRAVERI

FABIO DEI

VIRGINIA DE MICCO

MARIA LUISA DI PIETRO

LUIGI JANIRI

SUDHIR KAKAR

GIOVANNI MARTINOTTI

BARBARA MASIMILLA

MARIE ROSE MORO

GIOVANNI PIZZA

PINO SCHIRRIPA

PREFAZIONE

di *Anna Ferruta*

Virginia De Micco propone una traversata nel deserto e nell'oceano dell'ampio fenomeno della migrazione, visitandone numerose e complesse declinazioni, riguardanti sia le sorti individuali (identità nomadi, adolescenze straniere, minori non accompagnati, il femminile, storie sospese), sia quelle dei gruppi e dei paesi di provenienza e di arrivo (frontiere, fratture transgenerazionali, appartenenze e trapianti, nomi e linguaggi, inconsci e culture, sessuale e culturale, sopravvivere al disumano). Attinge alle sue competenze etnoantropologiche come base solida di conoscenza da cui partire per avventurarsi in questa esplorazione, condotta assumendo il vertice psicoanalitico come strumento metodologico di indagine che via via configura in modo sempre più vivido e profondo la complessità del fenomeno umano della migrazione.

Il lettore, man mano che procede nel testo, si trova combattuto tra il seguire la ricchezza e complessità delle articolazioni a cui il fenomeno della migrazione dà vita, e il sostare nella consapevolezza che tali approfondimenti gli rivelano un'estraneità profonda a qualcosa di sé stesso. *De te fabula narratur*, sempre.

Il titolo scelto *L'inquietante intimità* volutamente richiama la dimensione del perturbante che Freud concettualizza nel saggio *Das Unheimliche*, termine che ha cimentato i traduttori di tutte le lingue (*The uncanny* in inglese, *Il perturbante* in italiano, *L'inquiétante étrangeté* in francese). Per comprenderne in profondità il significato non resta che ritornare al termine originario tedesco che significa, come osserva Freud stesso, la coincidenza di due opposti: ciò che è più familiare e anche il più estraneo, qualcosa di sé stessi che, come afferma l'Autrice, "è caduto fuori da una matrice organizzativa primaria, che l'altro non è riuscito a bonificare".

Pertanto la lettura del libro continuamente mette a confronto con il desiderio di approfondire la dimensione individuale che l'incontro con l'estraneo migrante attiva, come esperienza di contatto con aree di sé non esplo- rate o rigettate che emergono sorprendendoci, inattese; e all'opposto, con il desiderio di spaziare in orizzonti che ampliano la concezione dell'umano e sollecitano a operare integrazioni nuove, rese possibili dai contesti relazionali offerti dagli incontri con i migranti in cui trovano vita voce figura.

Le diverse forme che il fenomeno della migrazione assume nel nostro tempo e mondo vengono visitate anche tramite intense esemplificazioni cli-

niche: incontri con ragazzi apparentemente “integrati”, donne desiderose di dimenticare le origini, uomini spaesati. Quella che in un primo tempo poteva apparire solo come un'emergenza storico-sociale progressivamente si rivela uno strumento potente che fa emergere dimensioni dell'umano trascurate, dimenticate, messe da parte, estranee. Nella complessità vivida del discorso, sempre intrecciato tra elementi antropologici e psicoanalitici, evidenzio in particolare tre linee di approfondimento particolarmente interessanti.

La prima riguarda la dimensione processuale del legame tra biologia e cultura: con sensibilità psicoanalitica l'Autrice affronta più volte la questione di ciò che costituisce la base comune dello sviluppo delle diverse culture. È proprio la prematurità biologica del piccolo degli “animali” umani, la sua inermità, *Hilflosigkeit*, a fondare la necessità di una fase prolungata di relazione con un caregiver, con un altro essere umano che lo introduce in un mondo di rappresentazioni, prima gestuali, sonore e poi via via figurali, verbali, narrative, che danno forma al mondo della “cultura” di quel particolare contesto. Sin dall'inizio della vita il piccolo umano si identifica con un altro da sé, e sono proprio le vicissitudini con cui si sviluppano queste identificazioni ad assicurare il prendere forma di una sufficiente salute psicosomatica e allo stesso tempo a caratterizzarne l'appartenenza a un gruppo e l'originalità personale. Nell'ontogenesi si ripete la filogenesi, come avviene nelle vicissitudini del fenomeno migratorio.

I migranti (e l'Autrice sceglie il termine migranti e non immigrati proprio perché il participio presente indica un processo in movimento) nel loro ingresso in un paese straniero, con le sue culture, religioni, linguaggi, ripetono in condizioni ben diverse l'esperienza originaria dell'infans che incontra un mondo culturale adulto già organizzato che gli chiede di identificarsi con quella lingua e quel contesto sociale. Simmetricamente gli esseri umani del paese ospitante (o “invaso”) rivivono in condizioni ben diverse la condizione antropologica fondamentale dell'incontro tra un adulto, con tutto il suo bagaglio di conoscenze e abitudini radicate, e un infans sconosciuto, difficile da comprendere, talvolta percepito come invasore della quiete e del sonno di un ambiente fino a quel momento ben funzionante. La complessità dell'esperienza dell'incontro con l'alterità è descritta in modo approfondito dall'Autrice, nelle forme di uno spaesamento reciproco, nel quale la cultura, proprio per il suo carattere di introduzione essenziale nella dimensione dell'umano, fa da ponte nelle relazioni, all'inizio della vita come in ogni fase di riorganizzazione successiva. Là dove si potrebbe essere portati a pensare un'opposizione tra biologia e cultura, proprio qui la cultura assume la sua funzione di ponte, di anello di congiunzione: identità è sempre una identità culturale incarnata. L'Autrice

descrive l'importanza degli involucri psichici che garantiscono in diverse forme la sopravvivenza psicosomatica dei soggetti all'interno di diverse culture e la complessità richiesta dalle "necessarie" trasformazioni di questi involucri nel corso delle migrazioni nei tempi e negli spazi della vita.

Un'altra linea di approfondimento che attraversa tutti i capitoli del libro riguarda la centralità che riveste l'incontro con lo straniero per entrare in contatto con aspetti sconosciuti e inesplorati di sé stessi. Solo l'incontro con l'alterità rende possibile l'esperienza di diventare sé stessi. In particolare i capitoli dedicati alle "adolescenze", migranti e non, approfondiscono questa dimensione fondamentale dell'esperienza psicoanalitica, che si costituisce e prende forma sempre in un dialogo tra due alterità, ne rende possibile lo sviluppo e il divenire. Il fenomeno migratorio sollecita inevitabilmente nel campo della condizione umana pratiche rivolte all'azione: trasferimenti, ricerca di modi concreti di sopravvivenza (un tetto, del cibo, un lavoro). Ma anche la condizione attuale generalizzata, specie nel transito dell'adolescenza, è caratterizzata da una dimensione che privilegia la scarica in azioni (uso dei cellulari, attivazione di video, attività fisica, ecc.) di tensioni che si accumulano in contesti sempre più abitati dall'ossessione rispecchiante dell'identico: "essere come gli altri", combattuti tra la pressione a realizzare un'integrazione mortificante, o invece mettere in gioco potenzialità individuanti inesprese. Negli approfondimenti della dimensione interiore del mondo psichico, l'Autrice mette in evidenza che aree intrapsichiche potenziali possono essere attivate solo tramite la relazione con un altro da sé, come avviene nel processo psicoanalitico. Il mondo interno di soggetti in condizioni di fragilità identitaria, quali possono essere adolescenti e migranti, che stanno attraversando transiti degli assetti corporei e culturali, necessita di esperienze che aiutino a entrare in contatto con aspetti potenziali ancora sconosciuti. Sono proprio queste vicissitudini di incontro con qualcosa di "straniero" che possono costituire l'occasione per sviluppare quelle che lo psicoanalista Thomas Ogden chiama "vite non vissute". Il che naturalmente è reciproco, vale per gli adolescenti come per i migranti. Tali transiti "migratori" possono significare non solo perdita di sicurezze consolidate, ma anche occasioni perché nuove dimensioni intrapsichiche prendano vita e forma. Non solo invasioni e distruzioni quindi, ma anche crescita di nuove forme di vita psichica.

Una terza dimensione importante emergente negli scritti del libro di Virginia De Micco riguarda l'angoscia di adattamento forzoso alla realtà non-me, con il conseguente corredo traumatico di meccanismi di diniego e di non accettazione della realtà. Tale paura è quella che incontra il bambino piccolo all'inizio della vita, l'angoscia che gli sia chiesto di adattarsi e

tacere, rinunciando alla sua specificità, a tutto quello che sente personale. Il meccanismo del diniego si impone: sei sbagliato, ti devi adattare. Nello sviluppo della vita individuale è l'esperienza che dà inizio alla condizione della psicosi in cui qualcosa dell'alterità di sé o del mondo viene negato (il bisogno di nutrimento nelle anoressie, il pericolo nelle allucinazioni, la relazionalità del sé negli autismi, ecc.). Questa dimensione la si ritrova nella pressione verso i migranti ad omologarsi, a rinunciare alla propria specificità per accogliere l'alienazione che viene loro offerta dal paese ospitante. Oppure la si ritrova simmetricamente nella pressione violenta esercitata sugli ospitanti ad accogliere e integrare qualcosa che è sfuggito loro nella costruzione di sé. È la dimensione più difficile da comprendere, ma che sta al centro di una questione che la psicoanalisi aiuta a districare: i migranti fanno da specchio alle aree più oscure di noi stessi, quelle che sono sfuggite alla simbolizzazione primaria e che eventi contingenti, come l'incontro con l'estraneo o l'emergere del sessuale nell'adolescenza attivano. L'incontro con l'altro, l'estraneo, è necessario per diventare sé stessi, ma richiede esperienze che permettano di conservare luoghi, spazi mentali propri, per non indurre omologazioni eccessive alla realtà propria o di accoglienza. La psicoanalisi mette a disposizione strumenti utili per attraversare questi transiti, come i gruppi esperienziali, sia di migranti, sia di operatori che offrono la loro disponibilità a prendersene cura, come i tutori di minori non accompagnati. Mettere a disposizione spazi di condivisione di emozioni e pensieri costituisce una risorsa che permette di fruire dell'incontro con l'estraneo, nell'altro e in sé stessi, un'esperienza mai conclusa, che si rinnova in nuove forme ogni volta che qualcosa di sconosciuto si affaccia alla soglia della nostra mente, un migrante, un bambino, qualcosa di noi stessi che credevamo perduto.

Il libro di Virginia De Micco ci aiuta a incontrare lo straniero/noi stessi, senza girarci dall'altra parte spaventati e sottrarci, ma avvicinandoci e aprendoci con timore, curiosità, desiderio, distanza, come ci invita a fare una scrittrice napoletana come lei, Anna Maria Ortese:

“Medina vede affacciarsi uno sconosciuto: “Non mi riconoscete?”, domandò, dalla soglia, umilmente, quel vivente mistero. [...] Era, quel volto, perfetto nella sua bellezza senza fine; erano, quegli occhi, meravigliosi nella loro espressione di profondità e calma senza fine. E – ben strano! – quel volto, quegli occhi somigliavano tanto a un cristallo nitido, dietro il quale avanza e si slancia e urta e canta e fugge via, e ancora ritorna e canta e piange fugge via qualcosa di supremamente bello e vivo, il cuore stesso del mondo, il suo sale, il suo spirito di libertà e di avventura. A chi apparteneva, dunque, quel volto?” (Anna Maria Ortese. *Medina e il mare* (1942), Adelphi, Milano, 2023, p.20-21).

INTRODUZIONE

Quale lavoro psicoanalitico per le sfide della migrazione?

Come introdurre a quel “*fenomeno sfuggente*” che è la migrazione, per dirla con le parole di Jean-Paul Raison su cui mi interrogo da oltre un ventennio? Ci si immagina di poter essere introdotti a qualcosa entrando da una porta, secondaria o principale, che dà accesso ad un luogo, uno spazio definito sufficientemente perimetrato e circoscritto, da poter poi esplorare; spazio a cui l’introduzione stessa in fondo dovrebbe fornire una sorta di cornice, o di guida di lettura. Il vissuto più profondo di chi entra in contatto con la dimensione migratoria, però, sia per chi la vive che per chi la studia, è di ritrovarsi *a mezza parete*, riprendendo il titolo dello storico testo di Delia Frigessi e Michele Riso. *A mezza parete* è l’espressione con cui si indica l’alpinista che ha ormai lasciato il campo base ma è ancora lontano dal raggiungere la meta e si ritrova così *nel mezzo* appunto, ormai troppo distante dal punto di partenza che ha completamente *perso di vista*, ma ancora ben lontano anche dal punto d’arrivo che appena si *intravede*.

L’intera esperienza della migrazione allora potrebbe collocarsi psichicamente tra ciò che si è *perso di vista* e ciò che è appena *intravisto*, riprendendo alcune suggestioni di Pontalis.

Perdere di vista, secondo il titolo della nota raccolta di Pontalis, indica non solo la necessità di fare un lutto, inevitabile e incessante, dell’origine da un lato e delle aspettative ideali rispetto alla terra promessa dall’altro, ma anche che solo *perdendo di vista* si apre lo spazio per una visione altra, si apre cioè lo spazio per vedere, o immaginare, territori inesplorati e addirittura stranieri: esplorazione di territori psichici e antropologici indispensabile nel caso delle migrazioni. *L’inatteso*, potremmo così sintetizzare ciò con cui l’esperienza della migrazione ci mette in contatto ad ogni livello, l’inatteso sia dentro di noi che fuori di noi, e ciò sia per chi migra che per chi accoglie.

Già negli anni Ottanta Norman Sartorius, allora responsabile dell’unità salute mentale dell’OMS, evidenziava come i costi psichici della migrazione non riguardino solo chi parte, come potrebbe essere più intuitivo, ma anche chi resta, chi ritorna e, *last but not least* verrebbe da dire, chi accoglie o, più semplicemente, riceve. Più recentemente Jalil Bennani ha addirittura sottolineato come l’accoglienza sia una prova estrema quanto l’esilio stesso. L’acuta consapevolezza del malessere con cui anche le popolazioni

accoglienti devono fare i conti sembra costituire l'acquisizione più "inat-tesa" e per certi versi "urticante" dei movimenti migratori nell'epoca della globalizzazione. Formula, questa della globalizzazione, già carica di ambi-guità e di effetti-paradosso sul piano economico ma ancora più sul piano socioantropologico e sul piano delle costituzioni psichiche *tout court*. Basti ricordare la fortunata espressione di Régis Debray che sottolinea come le merci si globalizzino, mentre al contrario i soggetti si tribalizzano: dunque mentre qualcosa – le merci – e anche l'umano in quanto "merce", si omo-geneizza e uniforma a livello mondiale, può essere *riprodotto* e ritrovato identico in ogni "angolo di mondo", qualcos'altro di quello stesso umano, invece, tende a radicalizzare la *sua* inimitabile e insostituibile differenza rispetto a qualsiasi altro gruppo umano, a farsi *tribù* appunto. Affermare la propria resistenza alla omologazione implica qualcosa di necessariamente *violento*, una dimensione "tribale" che radicalizza l'appartenenza attraverso la difesa di una sorta di unicità; ciò può avvenire paradossalmente proprio rispetto ai popoli più vicini geograficamente o a quelli con cui ci si è più "ibridati" culturalmente, nell'ottica di quel "narcisismo delle piccole diffe-renze" di freudiana memoria che mostra però un che di irrinunciabile tanto nelle menti individuali che negli assetti collettivi. La necessità principa-le, sia antropologica che psichica, sembra consistere proprio nell'opporci a un'idea di uguaglianza intesa come abolizione della differenza, come omo-logazione a un modello unico. Si badi bene che il tentativo del "modello unico" di rendersi completamente "neutrale", senza apparenti marche di-stintive dal punto di vista culturale, non ne cancella affatto la *violenza* sem-plicemente tenta di occultarla. Questa "tribalizzazione", che assume dei car-atteri minacciosi, del resto, appare come una risposta diretta alla minaccia di scomparsa di interi gruppi culturali, il cui vissuto a torto o a ragione è di sentirsi *attaccati* nella propria ragion d'essere simbolica, altro sintomo del resto della fragilità delle identità collettive nella nostra contemporaneità.

Dunque un aspetto specifico dei movimenti migratori nella contempo-raneità riguarda una dimensione di fragilità identitaria, per così dire, che attraversa trasversalmente sia le comunità migranti che quelle accoglienti, fino a modificare la nostra stessa percezione consueta di una "comunità" o di un gruppo sociale, percezione del resto profondamente modificata an-che dall'effetto ad ogni latitudine delle tecnologie digitali e dalla loro pro-fonda influenza sui modi della convivenza e della strutturazione psichica.

Mutano i percorsi di soggettivazione e le modalità di costituzione dei gruppi sociali, dinamiche dell'appartenenza e configurazioni culturali sem-pre più adesive, fondate su logiche immaginarie piuttosto che simboliche, ci restituiscono una condizione di "sradicamento" pervasiva e diffusa che riguarda tutti i gruppi sociali coinvolti. Come ho scritto altrove ci tro-

viamo di fronte a “soggetti mal radicati che devono accogliere soggetti sradicati”, tutto ciò può portare a situazioni paradossali in cui intense e subitaneamente vicinanze si alternano e convivono con radicali rigetti, in cui quelle che possono apparire come ottime e riuscite “integrazioni” possono invece rivelarsi labili e, per così dire, rapidamente reversibili.

La presenza dei migranti allora rivelerà, loro malgrado, agli autoctoni la fragilità delle loro stesse istituzioni, la labilità delle loro stesse identità, l'inconsistenza delle loro fondamenta, *loro malgrado*, lo ripeto e lo sottolineo, perché i migranti stessi hanno affidato tutta la loro vita alla “credenza” in una sorta di superiore, inscalfibile, solidità del paese di approdo vedendosi poi franare letteralmente sotto i piedi.

Tutto ciò induce un profondo ripensamento di quelle nozioni cardine che vengono a più riprese citate in tutti gli studi relativi al disagio migratorio: cultura, trauma e identità. Nozioni che vanno dunque ripensate alla luce delle trasformazioni storiche che le attraversano e che ne stanno profondamente alterando il senso oltre che modificando in profondità i processi psichici e sociali che le sostanziano, di cui cioè da un lato sono il prodotto e che, dall'altro, a loro volta contribuiscono a determinare. Di tutto questo complesso e massivo processo di trasformazione il mondo della migrazione costituisce una vera e propria cartina al tornasole, un luogo psichico e antropologico in cui tale profondo cambiamento “affiora”, emerge, con tutta la sua perturbante potenza di “svelamento” di un'area di contatto tra umano e disumano piuttosto che di una loro efficace e rassicurante separazione.

L'oggetto “migrante” da un lato pare adattarsi ad ogni contenitore anche disciplinare, grazie alla sua infinita attitudine mimetica, dall'altro invece pare resistere a tutti, nessun *discorso* riesce davvero a “coglierlo” fino in fondo e a curarne le ferite. Questa parabola emotivo-esperienziale spesso attraversa anche i percorsi di chi generosamente intende prendersene cura: spesso ci si arena di fronte ad una roccia di intrasformabilità, di estraneità, che mette in contatto con la dura realtà psichica del limite della capacità di accoglienza. Accettare e tollerare questo limite sembra un'altra delle complesse aree psichiche con cui la migrazione costringe a fare i conti.

Così è diventato uso invalso parlare di “migranti”, e non più di emigrati o immigrati come ci aveva consegnato una lunga tradizione di studi sociologici e di psicopatologia dell'emigrazione, studi che forse sarebbe interessante andare a riprendere perché possono insegnarci ancora molto sulle ondate di interesse e i riflussi di disinteresse anche scientifico in questo campo, in cui spesso ci si confronta con alcuni nodi strutturali che si ripetono nelle diverse realtà storiche della migrazione.

Il termine “migrante”, infatti, sembra esaltarne ancora di più quella fluidità tipica della nostra contemporaneità, quel disancoramento che paradossalmente lo stesso termine con cui vengono rappresentati sembra imporre loro, come se non potessero mai ritrovare una nuova stabilità, una forma in cui radicarsi.

In quest’ottica, come dicevo, ripensare i “grandi” concetti di cultura, trauma, identità/alterità, sembra una delle sfide più interessanti da cui rilanciare le nostre domande.

Gli articoli contenuti nel presente volume tracciano un itinerario che si snoda nell’arco di quasi due decenni, attraversando le trasformazioni e le evoluzioni non solo del fenomeno migratorio ma anche dei nostri modi di intenderlo ed interpretarlo, così come le trasformazioni che a loro volta i movimenti migratori stessi hanno indotto nei paesi ospiti, con i loro cambiamenti culturali e le loro ibridazioni più o meno conflittuali.

E cambiamenti, ripensamenti, nuovi e vecchi interrogativi, attraversano anche i lavori riuniti in questo testo: mi sono chiesta a lungo come armonizzare riflessioni e autentici dilemmi che mi hanno accompagnato in questi anni, ma ho preferito alla fine lasciare le cose come si sono presentate in momenti diversi e permettere così al lettore di seguire il movimento di un pensiero vivente che si interroga, che a volte prende rivoli diversi partendo da uno stesso flusso centrale, altre volte piega su sentieri rimasti inesplorati nella prima apparizione di una intuizione teorica o nel primo resoconto di un incontro clinico, ma che allo stesso tempo insiste e ribadisce con convinzione alcuni capisaldi nella lettura di un fenomeno complesso e mutevole come quello migratorio.

Certo c’è il problema delle ripetizioni che possono presentarsi nel passaggio da un articolo all’altro, soprattutto quando si tratta di temi ripresi a distanza di anni o da diverse angolature, ma forse non saranno inutili o stancanti queste “ripetizioni” se consentiranno di ritrovare e focalizzare nuovamente le premesse necessarie alla comprensione di ulteriori sviluppi e riflessioni.

Così come alcuni frammenti di incontri clinici ed umani su cui continuo a interrogarmi da anni, su cui torno incessantemente ad ogni svolta di pensiero, che hanno lasciato una traccia indelebile in me che ancora cerca risposte, mi auguro possano “restare” con la stessa intensità nella percezione dei lettori, sperando che quindi non si stanchino nel vederli riproposti più volte ma possano sentirli come spaccati viventi che li convocano attivamente.

In quasi venti anni il passaggio sempre più netto da una impostazione etnoantropologica, col suo sguardo capace di cogliere l’intreccio profondo tra modi soggettivi di essere nel mondo e habitus culturali, a una disposizione

psicoanalitica, col suo ascolto capace di sintonizzarsi sulle risonanze inconsce che l'incontro con l'alterità produce, sulle eco e i riverberi che identità e stranierità rimandano l'una all'altra, induce talvolta a tornare sui medesimi luoghi per rileggerli con strumenti diversi al fine di intenderne tutte le articolazioni e le implicazioni, di prestare orecchio a tutte le armoniche, anche le più segrete e nascoste: si passa così attraverso il dolore dello sradicamento degli uni, le difficoltà dell'accoglienza degli altri, la necessità di confrontarsi con la complessità di cambiamenti radicali e spesso sconvolgenti per tutti.

L'ambizione sarebbe allora quella di cimentare il sapere analitico, il sapere dell'inconscio, con le trasformazioni profonde indotte dai movimenti migratori sia nelle comunità di partenza che in quelle di arrivo, trasformazioni soprattutto nei percorsi di soggettivazione, nella costruzione stessa delle costituzioni soggettive: potremmo parlare in questo senso di una vera e propria dimensione migrante della mente?

In questo senso non si tratta di muoversi solo in una prospettiva *trans*-culturale, in cui è in campo il confronto tra differenti declinazioni culturali delle soggettività e dell'inconscio, o meglio differenti articolazioni culturali tra costituzioni soggettive e determinanti inconsce, ma anche in una prospettiva metaculturale in cui è in gioco il cambiamento che l'esperienza migratoria, soprattutto in un'epoca di identità fragili, induce nelle stesse architetture simbolico-culturali individuali e collettive.

I movimenti migratori nell'epoca della globalizzazione mettono dunque in discussione l'idea di identità culturali stabili e riconoscibili, coerenti ed esaustive al loro interno. Tutti gli assetti culturali, sia moderni che tradizionali, sono attraversati da profondi processi di cambiamento, evolutivi da un lato ma destabilizzanti dall'altro, queste generalizzate dinamiche di crisi culturali si accompagnano del resto ad un irrigidimento di quelle stesse configurazioni culturali, le quali più diventano vuote ed insufficienti da un lato più diventano espulsive ed intransigenti dall'altro.

Si tratta dunque di un incontro tra soggetti entrambi "sradicati" come dicevamo, piuttosto che in una dimensione transculturale, in cui differenti universi e vissuti culturali si confrontano o si scontrano, si tratterà allora invece di *contatti* tra individui profondamente "deculturati", in cui cioè il rapporto tra costituzione psichica e configurazioni culturali d'origine appare labile e per così dire "reversibile". Tali contatti, piuttosto che incontri appunto, potranno così oscillare tra intense vicinanze e subitanee distanze: la fluidità della dimensione contemporanea come favorisce duttilità e transizioni insperate o impossibili in altre epoche migratorie anche recenti, così restituisce costruzioni estremamente labili e "revocabili" appunto. In quest'ottica bisognerà guardare anche al lavoro trasformativo dal punto di

vista psichico e sociale con un occhio necessariamente disincantato, per capire quanto sarà stato profondamente introiettato e quanto invece andrà rapidamente disperso o addirittura invertito nel suo senso ad una nuova svolta inattesa o frustrazione ricevuta, e ciò come al solito da entrambe le parti, sia per i migranti che per gli autoctoni.

In questa estrema instabilità delle configurazioni culturali e psichiche verrà messa profondamente in tensione l'autentica capacità di tollerare la diversità di valori e rappresentazioni erotico-affettive in particolare, riverberando continuamente quel gioco di specchi reciproco cui faremo spesso riferimento: spesso piuttosto che reciproche diffidenze o pregiudizi, saranno in gioco invece mitografie o idealizzazioni incrociate che si tratterà di smitizzare e ricomporre su tutt'altre basi. Al di fuori della proiezione reciproca l'altro culturale sarà ancora oggetto di investimento o verrà rigettato? Anche la dimensione traumatica potrà rientrare in queste dinamiche proiettive, sia proiettando sull'altro la nostra idea di cosa possa essere ritenuto "traumatico", molto più intrisa di connotati culturali di quanto l'apparente "oggettività" del trauma implichi, sia schiacciando l'altro sull'univocità di tale dimensione che ne cancella spesso invece la dimensione soggettiva di individuo desiderante e dunque anche resistente, oppositivo, eccedente il giusto posto in cui vorremmo sistemarlo per poterlo "pensare" senza inquietudine: né troppo bisognoso per sollecitare le nostre angosce di colpa, né troppo pericoloso per sollecitare i nostri vissuti persecutori, né troppo eccitante per sollecitare i nostri desideri erotici.

Naturalmente anche dall'altra parte vedere i limiti dell'occidente e delle sue popolazioni sarà tollerabile? O tutto ciò genererà odio e attacchi verso chi non si è dimostrato all'altezza della sua idealizzazione?

La *funzione specchio* della migrazione, richiamata da un autore come Abdelmalek Sayad come centrale nelle dinamiche migratorie, assume alla luce delle dinamiche inconse una risonanza e una profondità tali da "sovertire" integralmente le letture consuete di quelle nozioni cardine cui facevamo riferimento in precedenza: il gioco di proiezioni incrociate tra migranti e autoctoni espone a un ripensamento radicale delle complessità delle cosiddette relazioni "transculturali", dal momento che sull'altro culturale verranno spesso violentemente proiettate tutte le aree "straniere" della propria mente, aree tanto intime quanto irricognoscibili e questo sempre in una reciprocità che spesso invece di avvicinare radicalizza, al contrario, estraneità e incomprensioni.

Condizione questa che attraversa anche le generazioni nei transiti migratori, "svelando" e radicalizzando quella estraneità che pervade il *proprio* che rappresenta una delle cifre del vero e proprio sovvertimento psichico e

culturale cui l'esperienza migratoria espone, il suo specifico effetto "perturbante" che costituisce una delle caratteristiche delle migrazioni contemporanee: l'impossibilità di riconoscere *il proprio* e di riconoscersi *nel proprio*. Le fratture transgenerazionali che si producono nel corso delle migrazioni, il modo in cui incidono potentemente sulle relazioni familiari, sugli assetti narcisistici individuali, sui legami e sui processi identificativi, nonché le loro ricadute sulle identità collettive, sulle stesse dinamiche costitutive delle identità culturali sono uno degli argomenti privilegiati del presente testo, in cui in particolare la clinica psicoanalitica diventa una sonda efficacissima e insostituibile per cogliere in profondità le trasformazioni anche violente e repentine che si producono nel sociale, le autentiche fratture che accelerati processi di trasformazione antropologica possono produrre negli individui e nelle comunità coinvolte.

Tutto ciò rende particolarmente problematico riconoscersi nelle proprie appartenenze originarie, rimescolando i piani del proprio e dello straniero che, stavolta, si riaffaccia prepotentemente nella filiazione, rendendola luogo particolarmente problematico nelle migrazioni, sede di fantasmi persecutori rivelatori di tutto quel "negativo" che sempre *assedia* il passaggio di consegne simboliche tra le generazioni e che, ancora una volta suo malgrado, nelle migrazioni *si svela*.

Ancora una volta con un potentissimo effetto perturbante nella migrazione "quello che avrebbe dovuto restare nascosto riappare" (Freud, 1919).

Il lutto dell'ideale e di una dimensione di cura intesa solo come accoglienza sarà un'altra delle aree su cui sporgersi e interrogarsi, dal momento che la clinica psicoanalitica ci restituisce le profonde ambivalenze, le conflittualità violente con la dimensione originaria, la rocciosa coazione a ripetere della distruttività innescata spesso dal fragoroso crollo di una dimensione ideale che attacca violentemente le basi narcisistiche, il riattivarsi di fantasmi persecutori e depressivi a tutti i livelli, tutte dinamiche che corrono il rischio di rimanere occultate sotto letture univocamente "traumatiche" del disagio migratorio.

Lo stesso "senso" del trauma migratorio andrà infatti letto alla luce delle sue molteplici dimensioni, soprattutto inconsce, cercando soprattutto di esercitare un grande, necessario, distinguo rispetto all'uso sempre più "politico" che della nozione di trauma psichico si sta perniciosamente e surrettiziamente affermando in questo campo.

Riuscire a *con-tenere*, dunque a "tenere dentro" le dimensioni conflittuali senza fomentarne la distruttività sarà allora un compito tutt'altro che facile, compito che passa innanzi tutto attraverso il riconoscimento che il migrante, ancora una volta suo malgrado, si va a situare proprio nelle

pieghe di contraddizione più acute del sistema di simboli e valori degli autoctoni. Forse la più conclamata di tali contraddizioni risiede nell'evidenza che i continui richiami delle politiche europee ai *valori* occidentali di difesa dei diritti *umani*, in nome dei quali i migranti avrebbero diritto all'accoglienza, sono invece poi sistematicamente elusi dai comportamenti dei governi e dalle attitudini delle popolazioni: in nome dei *nostri* ideali dovremmo accoglierli, cosa che viene però più o meno esplicitamente rifiutata, tutto ciò ci mette in contrasto con i nostri stessi ideali oppure ci costringerà a rivederne la presunta "universalità".

E del resto come non ricordare le acutissime osservazioni di Mario Vegetti che nel suo celebre *Il coltello e lo stilo. Animali, schiavi, donne e barbari alle origini della razionalità scientifica*, dimostra come alla base della "universalità" della ragione – e dell'etica – occidentale, che dovrebbe dunque essere valida per tutti, per tutta l'umanità, iperinclusiva e riconosciuta, vi sia in realtà una esclusione di soggetti che non possono accedere a questo statuto. Quando si cerca di includere i soggetti prima esclusi il paradigma occidentale dell'universalità dei diritti semplicemente implode, finendo così in plateali contraddizioni tra il tentativo di non venire meno ai propri presunti ideali e il rifiuto delle popolazioni verso ciò che quegli stessi "valori" irrinunciabili implicherebbero.

Del resto Marc Augé ci ricordava che il vero problema della nostra epoca è che non si riesce più a fare davvero esperienza dell'alterità, di qualcosa che dunque sfugge o si oppone ai nostri criteri di conoscibilità o di inconoscibilità, e che si pone effettivamente al di fuori del potere simbolico di una dimensione iperinclusiva ed omologante. Già Francis Affergan anni addietro sottolineava quanto fosse delicato quel movimento che di fronte alla scoperta di altre "forme di umanità", per dirla con Remotti, oscilla tra l'esotismo, frutto della fascinazione e del terrore di fronte ad una irriducibile diversità, e la differenza, che cattura immediatamente lo spaesamento e l'angoscia in descrizioni discrete di differenze conoscibili e preventivamente ordinate da un sapere superiore che appunto "impone un ordine" seppure le dichiara uguali per principio.

Come trovare allora un equilibrio, o forse meglio un dis-equilibrio non distruttivo, tra una accoglienza non omologante e il riconoscimento di una irriducibile diversità non espulsivo? Questa una delle questioni più complesse da rilanciare, soprattutto quando si incarna in scelte e attitudini che rendono le convivenze fonte di dilemmi etici e di disagi relazionali profondi. Non a caso tali questioni si addensano soprattutto attorno alla sessualità: comportamenti, identità, affettività, pulsionalità al confine tra culture, generi e generazioni, potenzialmente fonte di incomprensioni e

conflittualità insanabili, area del resto centrale nelle dinamiche adolescenziali, particolarmente trattate nel presente volume sia riguardo alle seconde generazioni che ai cosiddetti minori non accompagnati, proprio perché costituiscono il luogo di affioramento privilegiato delle molteplici fratture che l'esperienza migratoria comporta.

Pensare le fratture psichiche e antropologiche connesse inevitabilmente all'esperienza migratoria è in fondo il motivo ispiratore del lungo lavoro di riflessione di cui questo testo è testimonianza: *pensarle* appunto, senza negarle né rifugiarsi in una sorta di "agiti" terapeutici volti sostanzialmente a cancellare diversità e conflittualità, o a "placare" angosce persecutorie e di colpa di fronte all'alterità insondabile dell'altro. Un po' provocatoriamente si potrebbe sostenere addirittura che i due atteggiamenti politici prevalenti nei confronti dei migranti da parte delle popolazioni riceventi non sono che due facce della stessa medaglia dal punto di vista psichico profondo: sia il rifiuto cieco che l'accoglienza indiscriminata sembrano rispondere a una modalità evacuativa della mente, con cui si cerca in modi apparentemente agli antipodi di ottenere lo stesso risultato psichico, ovverosia depotenziare l'effetto destrutturante dello "sconosciuto" che affiora, (forse potremmo osare dire dell'inconscio che si "materializza"?) o cercando di *abolirne* la percezione (*non* esistono, o meglio, *non devono* esistere) o di *cancellarne* la differenza (sono sempre necessariamente *integrabili*). Entrambi meccanismi psichici collettivi volti sostanzialmente al diniego, la *Verleugnung* di freudiana memoria, che non a caso Freud ritrova alla base della perversione fetichistica, ovverosia di quel riconoscimento/disconoscimento della realtà della castrazione, o in altri termini della realtà *tout court*, di quanto cioè vi è di angoscioso, di irriducibile ai nostri desideri, di in-assimilabile nella realtà.

Il ragionamento freudiano prende le mosse come noto dalla differenza tra i sessi, non a caso così fortemente messa in discussione nella nostra contemporaneità, ma forse potremmo estenderlo alla possibilità di continuare a riconoscere *spazi per le differenze* ad ogni livello. Vorrei sottolineare come spazi per le differenze, ovverosia luoghi psichici per le asimmetrie fondanti dell'umano, significhi anche, e forse soprattutto, capacità di reggere e trasformare gli affetti violenti che tali riconoscimenti comportano, per cui è frutto dello stesso meccanismo denegativo l'aspettativa di un riconoscimento di questo tipo di realtà pacificato e a-conflittuale, mentre ogni autentico ri-conoscimento non potrà che passare attraverso affetti intensi e intimamente ambivalenti e perturbanti, in altri termini richiederà un faticoso *lavoro* di elaborazione psichica e culturale della diversità dell'altro o, ancor meglio, di tutte le *emergenze inconscie* di cui la presenza dell'altro culturale farà da vero e proprio catalizzatore, e questo, come già abbon-

dantemente sottolineato, da entrambe le parti: ognuno dovrà fare i conti per la sua parte con tutto ciò che il contatto con lo straniero farà emergere, con quanto di violento e “non sottomesso” al regime rappresentativo verrà sollecitato, col “ritorno del rimosso” e financo col ripresentarsi dello scisso, di ciò che era stato espulso/forcluso dunque.

Insomma l'esperienza migratoria richiede ad ogni livello – e da entrambe le parti – un autentico processo di ri-simbolizzazione psichica di sé e del proprio mondo, rimettendo in discussione gli assetti precedentemente raggiunti, col rischio che questo rinnovato processo di simbolizzazione fallisca, rinnovando o svelando tutte le aree precedentemente irrisolte, camuffate, mimetizzate dagli adattamenti riusciti, in maniera per certi versi sovrapponibile a quanto accade nel transito adolescenziale.

Del resto ai giorni nostri, come a più riprese evidenziato nel testo, la dimensione della stranierità sembra soppiantare quella dell'alterità: si tratta di una dimensione psichica ed antropologica che sovverte i confini tra il proprio e l'estraneo costringendo a ripensare i percorsi di soggettivazione anche alla luce di una progressiva erosione dei fenomeni terziari, come li indicherebbe André Green. In quest'ottica sempre più insistentemente il “migrante” assume le sembianze di un “doppio deformato” dal potente effetto perturbante, proponendoci un intreccio inedito tra trasformazioni antropologiche e psicologiche che si riverberano le une sulle altre. La “rivalità mimetica” che può instaurarsi tra migranti e autoctoni induce allora letture molto diverse, ad esempio, dei fenomeni razzistici della contemporaneità e ci consegna interrogativi aperti sulle complessità psichiche della *convivenza con lo straniero*, straniero “esterno” che si incarica letteralmente di incarnare anche lo straniero interno, quell'elemento sconosciuto e a volte decisamente “rigettato” che risulta incollocabile internamente. Del resto, si tratta di un elemento straniero tanto più presente nelle costituzioni psichiche attuali quanto più, come sottolineavamo, un solido riconoscimento dell'alterità, dunque della dimensione terziaria nelle relazioni e nelle costituzioni psichiche, viene meno. Dunque paradossalmente proprio per quella fragilità costitutiva delle identità che attraversa la nostra epoca un elemento psichico *straniero* si produce con particolare insistenza e frequenza (una sorta di *coazione alla produzione* di elementi “stranieri”, ovverosia elementi irrepresentabili, irricognoscibili come propri, “inclusi intrattabili e perciò esclusi dai legami di senso”¹) e la necessità di trovare un “ricettacolo” in cui la stranierità possa essere proiettata e “confinata” aumenta: in

1 Cfr. Luchetti A., *Il trauma e la sua impronta. Per una interpunzione*, in AA.VV., “L'impronta del trauma. Sui limiti della simbolizzazione”, Angeli, 2009.

questo senso il “migrante” diventa una figura sempre più indispensabile da un lato ma incollocabile dall’altro, la sua *produzione* è incessante e va di pari passo con la sua *abolizione*, trasferendo nella realtà sociale l’adagio lacaniano secondo cui tutto ciò che è psichicamente forcluso ritorna nel reale. Ne risulta così una inquietante coalescenza tra “realtà” sociale e “reale” psichico, dal devastante potenziale destrutturante sia sugli assetti collettivi che sulle strutture individuali, dal momento che proprio *tramite* la realtà si potranno incontrare i propri peggiori incubi.

In questa sede sarà possibile solo accennare in cosa consista specificamente la “fragilità” identitaria cui faccio riferimento: oltre alla generale instabilità da più parti segnalata di quei referenti metapsichici e metasociali indicati da Kaës, sarà necessario cominciare a interrogarsi in termini metapsicologici sulle ricadute di alcuni cambiamenti antropologici della contemporaneità, specificamente ad esplorare l’effetto che la flessione delle istanze Super-egoiche e della strutturazione edipica a favore invece dell’ideale dell’Io e dell’Io ideale, eredi del narcisismo infantile, hanno sulla tenuta delle costituzioni identitarie nel sociale².

Questa finestra aperta sulla assoluta complessità dell’intreccio tra cambiamenti antropologici e percorsi di costituzione delle soggettività nella nostra contemporaneità ci mette di fronte ai “compiti” e alle opportunità del *lavoro* psicoanalitico nel campo delle migrazioni.

Gli strumenti psicoanalitici, di analisi, trasformazione e riflessione sulle dinamiche inconse all’opera, ci appaiono addirittura indispensabili e gli unici con qualche chance di leggere con attendibilità i meccanismi profondi in atto, meccanismi capaci di incidere sui modi stessi della convivenza civile, le cui ricadute ancora difficilmente predicibili e dagli esiti estremamente incerti, ci fanno però presagire una di quelle svolte storiche che richiedono accanto all’apertura e alla disponibilità all’estensione del metodo analitico, testimoniata in tutto il testo, un assoluto rigore di pensiero che proprio nel migrare verso territori “stranieri” riscopre la sua più autentica radice.

Ricordando allora l’antico adagio secondo cui “il medico pietoso infetta la piaga”, nulla potrebbe essere più pericoloso che una psicoanalisi “pietosa” proprio nei confronti delle aree più dolorose e complesse delle nostre vicende storiche, che ci costringono a entrare in contatto con quel

2 Cfr. oltre a testi classici come Chasseguet-Smirgel, *L’ideale dell’Io*, Cortina, Milano, 1991 anche riflessioni più recenti tra cui Ferraro F., *Analisi in-finita e orizzonte edipico*, Angeli, Milano, 2023 e Zontini G., *Narcisismo delle piccole (in)differenze*, in Cotrufo P. e Tuccillo R. (a cura di), “La sessualità umana: perversa, polimorfa, pervasiva”, Angeli, Milano, 2023.

disumano che è *costitutivamente* nell'umano, cercando di reggerne l'orrore. Il pensiero psicoanalitico se vuole essere davvero trasformativo anche sul piano delle dinamiche sociali, e fare la differenza, deve essere un *pensiero spietato*, che esercita la spietatezza metodologicamente per così dire, e può farlo perché ne ha la forza.